



ORDINE
DELLE PSICOLOGHE
E DEGLI PSICOLOGI
della Liguria

CIR
CUI
T

SOTTO MINACCIA

umane paure e umane difese

10 e 24 marzo, 7 aprile 2022

SIVORI

salita Santa Caterina

tel. 010 553.2054



EUROPA CINEMAS
CREATIVE EUROPE - MEDIA SUR-PROGRAMME



fondazione
CAPELLINO

BANCA CARIGE

Rassegna organizzata
da **Circuito**
in collaborazione con
l'**Ordine delle Psicologhe
e degli Psicologi della
Liguria**

A cura di
Donatella Fiaschi



Prefazione

Alessandro Giacobbe pag. 3

Introduzione

Mara Donatella Fiaschi 4

Interventi:

Rossella Valdrè 6

Anna Maria Rosso 10

Francesco Durand 15

Il cinema come una porta d'ingresso all'inconscio dove imparare a conoscere meglio sé stessi, gli altri e le dinamiche che governano i nostri rapporti quotidiani. La collaborazione di **Circuito** con l'**Ordine degli Psicologi della Liguria** nasce dalla consapevolezza che il cinema, inteso come l'attività che riunisce un gruppo di spettatori in un luogo concepito per seguire una storia filmata, conservi una funzione sociale dal valore insostituibile e sviluppi gli anticorpi necessari al vivere civile. Il primo passo per compiere questo percorso risiede nel controllo delle emozioni, stimolate dalla fruizione condivisa sul grande schermo che moltiplica le reazioni e nello stesso tempo le diluisce nella discussione comune. Gli anni di pandemia hanno portato noi e Mara Donatella Fiaschi, presidente dell'Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi, a individuare il tema della paura come urgente. Una convinzione purtroppo avvalorata dalla guerra in Ucraina, scoppiata proprio pochi giorni prima dell'avvio della rassegna **"Sotto minaccia. Umane paure e umane difese"**. Niente di più attuale, niente di più acuto, niente di più frustrante. Ma riunirsi per affrontare l'argomento, lasciando l'attualità sullo sfondo per rimanere concentrati sull'opera d'arte, ha liberato gli spettatori dal silenzio e fornito l'agio di una guida – Rossella Valdré, Anna Maria Rosso e Francesco Durand – che ha collegato i film **"Don't look up"**, **"Babadook"** ed **"È stata la mano di Dio"** al contenuto psicologico che manifestano. Un'analisi scientifica che ha messo in luce aspetti inconsueti nei film, aprendo sguardi sorprendenti in una discussione che è stata sempre vivace e partecipe. **Circuito** ha ampliato l'offerta al suo pubblico e messo in rete la propria attività con un'importante istituzione attiva sul territorio regionale. Ci auguriamo di proseguire il viaggio con l'Ordine delle Psicologhe e degli Psicologi con altri percorsi che riuniscono i film ai segreti della mente.

Alessandro Giacobbe
Presidente Circuito/Alesbet



La Rassegna dal Titolo **"Sotto Minaccia. Umane paure ed umane difese"**, nasce dalla felice collaborazione tra il Circuito Cinema Sivori e l'Ordine delle Psicologhe e Psicologi della Liguria.

La collaborazione con il Circuito inizia in occasione della presentazione del film **Il Dio Ignoto** di Rodolfo Bisatti, nell'ottobre del 2020 poco prima dell'inizio della seconda ondata pandemica da Covid-19.

In quella occasione Eliana Quattrini, del Circuito Sivori, mi chiese di dialogare con il regista e con il pubblico sul tema delle cure palliative, trattate nel bellissimo e delicato film di Bisatti.

Dopo quella esperienza, insieme a Francesco Durand, curatore della rubrica *Cinema e Psicologia* della nostra rivista ordinistica, ipotizzammo di realizzare una rassegna cinematografica di tre film scegliendo tematiche di interesse psicologico.

Contattai Vittorio Lingiardi che proprio in quel periodo aveva pubblicato con Raffaello Cortina il libro *"Al Cinema con lo psicoanalista"* che si dichiarò disponibile ad aprire la nostra rassegna con le sue interessanti riflessioni.

Sappiamo purtroppo cosa accadde. Per un lungo periodo non fu possibile andare al Cinema e fummo costretti a rimandare ogni programmazione.

All'inizio di quest'anno Eliana e lo staff del circuito Sivori ci ricontattano chiedendoci di riprendere il progetto della mini rassegna e, dopo quasi due anni di pandemia, il tema proposto è stato quello della paura e delle difese dalla paura.

Il lungo periodo di emergenza sanitaria e, dal mese di febbraio, la guerra in Ucraina hanno sollecitato nella mente di ognuno di noi emozioni forti e differenti tra loro: paura, rabbia, tristezza, angoscia. Emozioni che hanno sollecitato fortemente il nostro sistema di difesa e di sicurezza. Noi psicologi abbiamo più volte sottolineato che avere paura di fronte a minacce provenienti dall'esterno quali disastri naturali (terremoti, alluvioni), ma anche lutti, separazioni, violenze ecc... rientra nella reazione fisiologica di ogni essere umano e nella difesa per la sopravvivenza. Ma abbiamo anche sostenuto, forti dell'ampia letteratura scientifica, che le conseguenze psicologiche di questi eventi sulla mente umana posson avere un'onda lunga in termini di conseguenze psicologiche e che ciò può dipendere dalle caratteristiche dell'evento ma anche dal nostro modo di reagire ad esso e dunque dal nostro sistema difensivo. La nostra mente di fronte ad un evento potenzialmente traumatico pur sperimentando un disagio emotivo il più delle volte è in grado di far fronte all'evento, recuperando in tempi relativamente brevi un equilibrio psicofisico adeguato soprattutto se può contare su risorse sufficienti individuali, di gruppo e sociali, come dimostrato da numerosi studi longitudinali sulla resilienza umana (Werner e Smith, 1990 Rutter 1990). Come afferma Bonanno noi clinici veniamo in contatto il più delle volte con quelle persone in cui lo stress ha avuto le conseguenze peggiori e

molto meno con le persone resilienti che non necessitano di aiuto professionale.

Nasce così con il gruppo composto dalla sottoscritta, Francesco Durand, Anna Rosso e Rossella Valdrè. Maturiamo l'idea di proporre tre film che pur avendo trame e contenuti molto diversi tra loro hanno un filo conduttore comune: il tema della minaccia esterna ed interna e di come l'uomo e la collettività si difendono mettendo in campo meccanismi psicologici anche primitivi ed ampiamente studiati dalla psicologia e dalla psicoanalisi a partire da Anna Freud.

Con la scelta di questi tre film: **Don't look up**, **Babadook** ed **È stata la Mano di Dio**, abbiamo voluto offrire l'opportunità di fare un viaggio, tutti insieme, nelle umane paure e difese a volte estreme, rigide e per questo spesso disadattative, che eventi reali o fantastici possono suscitare.

La visione del film in gruppo accompagnata dalla lettura e discussione di un esperto è uno strumento prezioso ed efficace che viene utilizzato da tempo sia per attività di formazione che per attività a valenza terapeutica.

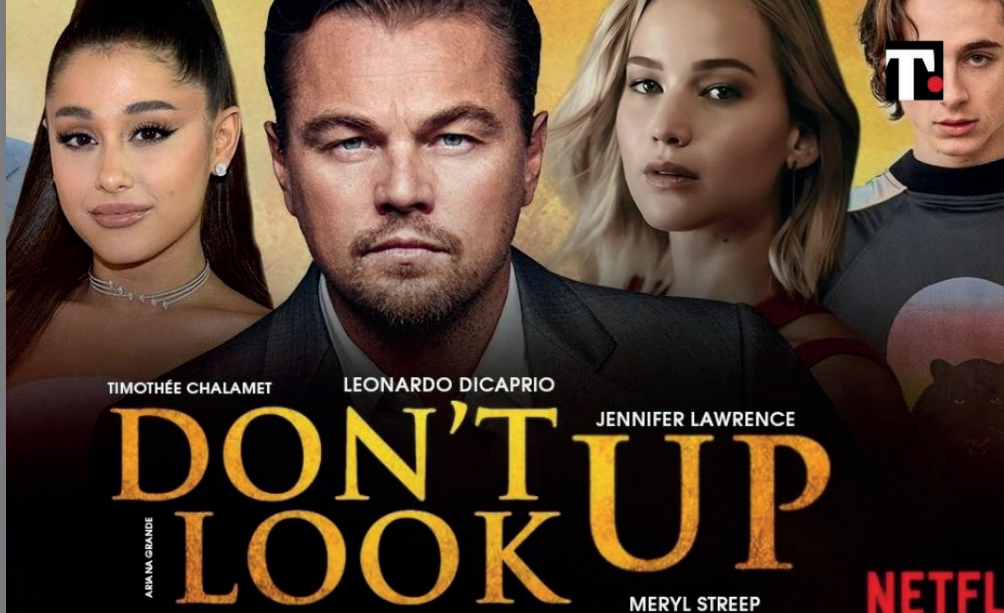
La visione dei film regala benefici psicofisici dimostrati dalla scienza. Tanto che in alcuni grandi ospedali (ad esempio il Policlinico Gemelli di Roma, il Niguarda di Milano) sono state allestite delle vere e proprie sale cinematografiche. Non si tratta di attività di svago ma di attività a rilevanza terapeutica. Io stessa ho tenuto per anni presso l'SPDC dell'Ospedale S. Martino di Genova un'attività di visione e discussione di film selezionati con pazienti ricoverati presso la struttura e ancor prima presso il Centro Diurno "Castelli" del D.S.M e Dip. del distretto G medio-ponente.

La visione dei film ci consente di esperire parti profonde di noi, spesso non coscienti, attraverso il meccanismo dell'identificazione e della proiezione. Dalle neuroscienze sappiamo cosa accade nella nostra mente con la scoperta dei neuroni a specchio (Gallese, 1992). L'osservazione di altri soggetti sia umani che animali o personaggi dei cartoon, che esprimono delle emozioni sul grande schermo, consentono di partecipare in modo empirico alla scena perché i neuroni specchio presenti sulla corteccia premotoria inviano un'informazione molto simile a quella che verrebbe veicolata se la persona sperimentasse davvero quella situazione. Lo spettatore si estranea dal mondo reale si immedesima nel personaggio e riconoscendosi in lui condivide la gamma di emozioni che possono spaziare dalla paura alla gioia, dalla rabbia alla speranza, ecc. vivendo una sorta di esperienza catartica che può portare a evidenze sia sul piano fisico, rilassamento muscolare, battito e respiro regolari, sia sul piano psicologico, allentamento delle preoccupazioni quotidiane portando il soggetto ad uno stato di benessere psicofisico generale. La rassegna si è tenuta tra marzo ed aprile 2022. Il pubblico che ha partecipato è stato attento, partecipe e ha interagito con i moderatori con domande pertinenti, consentendo un dibattito interessante e stimolante.

Troverete in questo inserto il commento e la discussione che ne è seguita dopo la proiezione di ciascun film a cura dei moderatori ed esperti.

Nella speranza di poter curare altre rassegne di questo tipo vi auguro una buona lettura!

Mara Donatella Fiaschi



Con **Don't look up** (Adam Mc Kayn, 2021) si è aperto il ciclo "Sotto minaccia- umane paure e umane difese" che il cinema Sivori ha proposto alla città, per la prima volta dopo il periodo di chiusura imposto dalla pandemia. Il ciclo ha inteso esplorare, attraverso i tre film proposti, le diverse angolature, alcuni possibili diversi vertici psicologici con cui gli esseri umani reagiscono, individualmente e collettivamente, quando si sentono minacciati da qualcosa che non riescono a governare.

A questo 'qualcosa', che genericamente eccede le nostre capacità di farvi fronte, si dà in psicoanalisi il termine di 'trauma'; termine che deve essere inteso in tutta la sua coloritura soggettiva, perché ciò che è traumatico per un soggetto, può non esserlo altrettanto per un altro. Agli eventi traumatici che lo minacciano o che lo hanno colpito, l'essere umano risponde in genere con delle difese, attivando meccanismi difensivi in gran parte inconsci che saranno più o meno efficaci, più o meno disfunzionali, attraverso tutto un gradiente che va dal più vicino alla normalità, quel po' di difese che usiamo tutti i giorni per vivere, al massimo della patologia, tanto che a volte la difesa, nata per aiutarci, finisce per danneggiarci. È quanto accade nella metafora semi-avveniristica raccontata in **Don't look up**, l'ultimo film di Adam Mc Kayn, e interpretato da un cast di grandi star tra le quali spiccano Leonardo Di Caprio e Meryl Streep.

Il film

Due studiosi, un astronomo e la sua dottoranda, Rendall e Cindy, scoprono che una grossa cometa si sta dirigendo verso la Terra e, inesorabilmente, entro il tempo di sei mesi si schianterà su di essa e la distruggerà, tutti gli esseri

umani moriranno se non la si ferma in tempo. Allarmati, ne informano il loro funzionario governativo e insieme vanno alla Casa Bianca per informarne la Presidente, ma questa è tutta presa nei suoi programmi elettorali e non li considera, di fatto nessuno crede alla notizia. Gli studiosi vengono anzi piuttosto ridicolizzati.

I due scienziati, allora, vanno a cercare di diffondere la notizia in un noto programma televisivo, dove però la serietà della loro notizia viene banalizzata, Cindy avrà una crisi di rabbia e Rendall finirà per essere sedotto dalla conduttrice. Nel frattempo, per distrarre l'attenzione da uno scandalo in cui è rimasta coinvolta, la Presidente decide invece di interessarsi alla cometa, di appropriarsi della notizia, per diventare lei quella che salverà il mondo e gli americani dalla catastrofe, nominando Rendall scienziato portavoce ufficiale della Casa Bianca. L'annuncio viene dato alla folla ignara in modo spettacolare, Rendall è del tutto manipolato e, quando se ne renderà conto, tornerà dalla sua famiglia e al suo ritirato lavoro di studioso. La Presidente, per approdare avveniristicamente sulla cometa e distruggerla, si rivolge al ricchissimo imprenditore Peter che invia fantomatici razzi sull'asteroide; sembra che però una volta arrivati lì, trovino materiale prezioso da sfruttare e dunque la cometa non si possa più distruggere per salvare l'umanità.

Intanto la popolazione si è divisa in due partiti contrapposti: chi crede che la cometa arriverà e teme per la vita, chi segue la Presidente e non crede ci sia alcuna cometa. Nella scena a cuore del film, sul podio illuminato, la Presidente grida: **don't look up! Don't look up! Non guardate su! Non guardate il cielo!**

Fallito ormai ogni piano, la Presidente e i suoi stretti collaboratori decidono rapidamente di fuggire, abbandona l'inerte e sciocco figlio Jason totalmente dipendente da lei e, insieme al miliardario autore del progetto, salgono su un missile che li porterà su un altro pianeta.....mentre l'umanità è distrutta. Rendall, Cindy, i loro amici si riuniscono per un'intima, laica ultima cena prima dello scoppio finale, che sembra restituirli alla loro umanità, consapevoli di dover morire.

Titoli di coda, i cosiddetti post-credits: 22.000 anni dopo. In due brevi, enigmatiche scene, vediamo qui la Presidente e l'élite di potenti che era fuggita con lei uscire dal razzo in una sorta di giardino dell'Eden, tutti nudi, guardarsi intorno smarriti.... un enorme animale preistorico si avventa sulla Presidente e la uccide. Subito dopo un'altra breve scena in cui appare il disperato figlio Jason, abbandonato a suo tempo sulla Terra, che mentre cerca di recuperare i suoi follower sui social media grida il nome della madre....

Il potere del diniego

Di che cosa parla **Don't look up**? Il breve commento al film si è focalizzato sul nodo psicoanalitico centrale di questa favola contemporanea ma anche senza tempo e universale: il rapporto che gli esseri umani intrattengono con la verità. Il poeta Thomas Eliot scriveva che l'uomo non può tollerare più di tanta verità: l'umanità raccontata nel film è un'umanità alle prese, soprattutto nelle sue élite di potere, nei suoi rappresentanti istituzionali, con un profondo conflitto con la verità.

Si dice alle folle, al popolo, di non guardare la verità. *Don't look up*. È da domandarsi

perchè le masse, così bene rappresentate nel film seppur nella cifra stilistica ironica e surreale che il regista ha privilegiato, con tanta stolidità obbediscono al comando di non guardare la cometa: esse sembrano preferire obbedire al capo, piuttosto che guardare una verità scomoda. Preferiscono morire piuttosto che guardare in faccia la verità. Nel commento al film si è evocato il famoso saggio di Freud *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* del 1921, in cui per la prima volta vengono postulate le ragioni psicoanalitiche, profonde, per cui la psiche dell'individuo, quando è immerso nella massa, può perdere di vista il senso critico personale e "ululare con i lupi", far prevalere il senso di appartenenza, la gregarietà, il confort dell'uguaglianza con il simile, alla scomoda e dolorosa ricerca della verità, che in ultima analisi significa, come nel film, guardare in faccia il nostro essere mortali.

Il meccanismo psichico con il quale la psiche riesce a non affrontare questa verità, o perlomeno si illude di, è il diniego. Il commento e il seguente dibattito con il pubblico è stato incentrato intorno al diniego.

Che cos'è il diniego? Sebbene il poco tempo a disposizione non abbia permesso un approfondimento teorico preciso sulla nascita del concetto in psicoanalisi, il pubblico ne ha compreso benissimo il significato e l'impatto che un uso massiccio del diniego può avere sulla vita psichica: se a piccole dosi ci protegge, può anche distruggerci come nel film.

La verità è qualcosa che non si può evitare, sembra la parabola del film. Spinge per essere detta, per essere compresa; come sappiamo dalla psicoanalisi e anche dalla Storia, se non in una generazione, questo lavoro piomberà su quella successiva. Sono state discusse le due scene post-credits, forse tra le più significative di tutto il film: quel giardino dell'Eden immacolato, dove i corpi dei potenti nudi come neonati sbarcano dal razzo, rappresenta squisitamente il premio promesso dal diniego: *non pagherai alcun prezzo, la vita sarà per te un eterno paradiso!* Peccato che l'avidità, sotto forma di arcano animale predatore simbolo di un'oralità proiettata che fa ritorno, finirà per distruggere la povera Presidente, che con la paradossale ingenuità che hanno a volte i potenti si era affidata al guru della tecnologia, una tecnologia qui rappresentata ai suoi eccessi, avida anch'essa e sorda alle vicende umane.

La seconda scena post-credit chiama in causa anche il rapporto ossessivo con i social media, l'immagine e il web, che percorre tutto il film come un sottotesto: il figlio Jason sta morendo isolato, ma cerca i suoi follower. È evidente, nel film, il forte riferimento alla politica americana di Trump durante il Covid, la spaccatura del Paese da lui creata, la propaganda, la mistificazione, la separazione dal Paese reale, e via dicendo; ma *Don't look up*, proprio per i toni grotteschi e surreali, si presta a metafora del sociale e dell'umano ben oltre il periodo storico contingente.

Nessun intervento del pubblico, infatti, ha riguardato la contingenza attuale; tutti si sono interessati al diniego come meccanismo umano intrapsichico, i suoi pericoli,



il suo impatto nella Storia, le eventuali risorse che possiamo mettere in campo contro di esso.

In conclusione, il diniego è un potente meccanismo antilutto. Illude di poter fare a meno di scontrarsi con la cometa, con l'impatto della fine delle cose, della nostra caducità. Promette paradisi immacolati in cui essere ibernati e per sempre uguali, per sempre giovani, nel dispregio del trascorrere del tempo e delle generazioni; illusione che nel film viene rappresentata come patrimonio delle élite di potere, perché nel mondo di oggi esse sembrano in effetti esserne le portavoce, sembrano poter fare quello che vogliono. Questo il messaggio *politico* del film, che ci suggerisce che si pretende non essere tutti uguali, e che queste élite stanno denegando anche le esigenze del pianeta che piegano, come bambini capricciosi, ai loro desideri.

Qualcuno nella sala, a fine dibattito in chiusura, è intervenuto dicendo che forse non siamo liberi, ci sarebbe 'qualcuno' che sceglie per noi. Penso che lo spettatore rappresenti un pensiero relativamente diffuso nella popolazione e che occasioni come questa offrono l'opportunità allo psicoanalista di rispondere: no. Alternativa al grottesco paradiso ibernato del diniego dove si finisce divorati dai mostri, abbiamo la vera scena di chiusura del film, quella 'reale': la cena degli scienziati raccolti con i loro amici, dove si sa che la morte arriverà lo stesso, nella piena consapevolezza che questo accade. Senza fughe, senza ingiustizie, avendo fatto il possibile, senza mostri in arrivo. Una 'posizione depressiva' opposta al diniego perseguito dall'altro gruppo; posizione che, come è noto in psicoanalisi, non evoca la depressione ma si fonda sulla responsabilità soggettiva.

Don't look up ha saputo essere un film che, grazie anche ad un linguaggio veloce e a tratti divertente, riesce a far pensare: termini come verità, diniego, massa, responsabilità sono stati messi in campo e raccolti dagli spettatori con grande interesse, senza cadere nella sterile polemica a cui il dibattito contemporaneo poteva prestarsi. È emerso chiaro che, per tornare alle parole di Thomas Eliot, se di un troppo di verità non si può vivere perché ci acceca, di un troppo poco certamente si muore.

Rossella Valdrè



The Babadook di Jennifer Kent (2014).

Amelia è rimasta vedova improvvisamente: il marito Oskar è morto in un incidente stradale mentre la stava accompagnando in ospedale durante il travaglio. Per questo motivo Amelia non festeggia mai il compleanno del figlio Sam nel giorno della sua nascita.

Amelia cresce da sola Sam, smette di scrivere libri per bambini e trova lavoro come assistente in una casa di riposo per anziani. Sam è un bambino molto angosciato, vive nel terrore di essere minacciato da mostri e per difendersi costruisce armi tanto rudimentali quanto pericolose per se stesso e per gli altri.

Compare in casa un libro pop-up intitolato *Mister Babadook*, un mostro pallido dalle sembianze umanoidi, con un cappello cilindrico, un grande mantello nero e dita artigliate.

Nella casa iniziano ad accadere fatti strani che convincono Sam della realtà del mostro. Alla festa di compleanno della nipote Ruby, Amelia si sente umiliata dai commenti della sorella e delle sue amiche riguardo la sua difficoltà a fare i conti con il lutto di sei anni prima e le intemperanze del figlio, mentre Sam picchia la cuginetta dopo essere stato deriso. Tornato a casa, Sam vede Babadook e ha un forte attacco d'angoscia, in seguito al quale la mamma esasperata chiede e ottiene dal pediatra una terapia psicofarmacologica per il bambino.

Nonostante Amelia avesse buttato via il libro, il giorno dopo lo ritrova sui gradini della porta: nuove pagine illustrate annunciano che il mostro diventerà più forte se lei continuerà a negare la sua esistenza e mostrano immagini nelle quali lei ucciderà il cane di famiglia. Sam, sedato dai farmaci, dorme molto mentre la

madre diviene sempre più angosciata. Chiede aiuto alla polizia, ma non lo riceve, nessuno le crede. In preda a terribili vissuti di persecuzione diviene violenta e pericolosa, arrivando davvero a uccidere il cane. Ha un'allucinazione durante la quale Babadook si trasforma nel marito Oskar, che le promette di tornare se lei ucciderà il figlio.

Sam appare improvvisamente un bambino saggio, amorevole verso la madre, capace di chiedere aiuto alla vicina di casa e di contenere la furia materna. Amelia lotta violentemente contro il mostro, che a tratti si impossessa di lei, ma infine prevale l'amore per il figlio Sam.

Nel finale Amelia e Sam raccolgono in giardino dei lombrichi in una ciotola e Amelia li porta nel sottoscala dove vive Babadook. Il mostro, accudito e rinchiuso nel sottoscala, è quasi addomesticato. Dopo avere nutrito e calmato Babadook, Amelia e Sam possono festeggiare per la prima volta il compleanno di Sam nel giorno della sua nascita, insieme solo all'anziana vicina di casa, unica figura femminile accogliente nella loro vita.

The Babadook è stato scelto come secondo film della rassegna cinematografica "Sotto minaccia. Umane paure e umane difese" perché riesce sia a fare provare allo spettatore l'intensità dell'angoscia avvertita da chi si sente perseguitato sia a mostrare il tentativo difensivo di attribuire la propria distruttività ad elementi esterni.

Tutto ha inizio con una tragedia, un lutto del tutto improvviso, un lutto che in un attimo manda in frantumi il progetto della vita. La simultaneità della morte e della nascita, della fine del matrimonio e dell'inizio della maternità travalica la possibilità della mente di Amelia (e forse della mente di ogni essere umano in una situazione simile) di fare i conti con la violenza delle emozioni ingenerate dagli eventi.

Amelia ha vissuto un trauma, intendendo con "trauma" una sorta di "ferita psichica", qualcosa che intrude violentemente e inaspettatamente nell'apparato psichico provocando una "lacerazione".

Come si difende? Di fronte all'angoscia suscitata da eventi estremi, noi esseri umani possiamo ricorrere a difese estreme. La mente di Amelia sembra "spegnersi": non riesce più a scrivere, il pensiero creativo non è più possibile, sta tutto il giorno con gli anziani malati mostrando pazienza e gentilezza quasi stucchevoli. Impossibilità a vivere il suo dolore emotivo, comprensibilmente non riesce nemmeno ad accogliere il dolore mentale del figlio Sam. Il bambino incarna i fantasmi materni, lui sente che ci sono mostri nell'aria: il lutto non digerito della madre, la rabbia e l'odio della madre e il suo proprio odio che non può essere visto, compreso e trasformato dalla madre. Sam diventa un bambino difficile, uno di quei bambini considerati ingestibili. È un bambino invaso dal terrore, non può contare su una madre in grado di dargli conforto e sollievo aiutandolo a dare un nome alla sua angoscia. Lui cerca di parlarne, è l'unico che dice che suo padre è morto, è l'unico che grida a tutti che ci sono dei mostri in giro e che ha bisogno di costruire dei marchingegni per difendersene.

Tutti i lutti sono tremendi, ma quello vissuto da Amelia lo è particolarmente: è improvviso, rende inconciliabili il dolore per la morte del marito e la gioia per la nascita del

figlio, può procurare odio per il figlio, la cui nascita può essere avvertita come responsabile della morte del marito.

Amelia si sente perseguitata da una sorte crudele: quando un essere umano si trova a vivere un evento così terribile può perdere il sentimento di sicurezza e di fiducia interiore e può sentirsi vittima di forze crudeli e spietate. Di fronte a simili eventi, ci si può sentire perseguitati, in balia di forze cattive, perché niente e nessuno di buono ci ha protetto. Possiamo reagire con forti sentimenti di odio. Amelia sembra non avere vicino nessuno, tranne un'anziana e affettuosa vicina di casa. Non sembra avere la vicinanza di parenti e di amici. In momenti così tragici, è di vitale importanza avere vicino presenze amiche e affettuose perché la loro presenza contrasta il vissuto di essere alla mercé di forze malvagie. Sentire che qualcuno ci è vicino e ci vuole bene ci permette di avvertire che siamo ancora capaci di amare e di essere amati, ci aiuta a mitigare il vissuto di persecuzione e a fare il lavoro del lutto.

Amelia si è chiusa in un mondo cupo, non può ricevere né il conforto delle altre persone né il conforto della propria mente. Non può sentire, non può pensare. Sam vuole sapere, vuole formarsi un'idea del padre, vuole un padre "buono" interno, cerca le sue cose nel ripostiglio, le sue foto, cerca di immaginarlo, ma la madre fobicamente glielo vieta. Lei non può pensare il marito morto, non può trovare conforto nei ricordi.

Amelia ha smesso di scrivere, forse non può nemmeno più pensare perché è perseguitata dalla sua propria mente, dai suoi propri pensieri? Sembra identificata nella vittima che pazientemente deve sopportare di prendersi cura di persone molto impegnative (i pazienti nella casa di riposo dove lavora e il figlio esasperante). Ha forse bisogno di sentirsi buona a tutti i costi? Forse è così spaventata dai suoi sentimenti di odio e di rabbia che deve visibilmente soffocarli. Se potesse trovare un interlocutore disponibile (sia interno sia esterno), forse potrebbe esprimere la sua rabbia e nel tempo trasformarla in un dolore più tollerabile, ma questo non le è possibile. Per tutta la prima parte del film, la vediamo come una donna dimessa, tacitamente sofferente, grigia. Il figlio Sam sembra diventato il depositario anche dell'angoscia e dell'odio della madre. Sam si sente costantemente "sotto minaccia". Amelia può mantenere apparentemente il controllo di sé prendendosi cura di Sam a cui, suo malgrado e ovviamente inconsapevolmente, ha trasmesso tutta la sua angoscia e il suo odio?

Questo equilibrio, drammaticamente precario, si rompe quando la rabbia e l'odio non possono più rimanere depositi solo in Sam. Dopo la festa di compleanno della nipotina, durante la quale la sorella e le sue amiche le restituiscono un'immagine di sé realisticamente sofferente, compare Babadook. Amelia prova ancora a respingerlo (a respingere cioè le forze negative che avverte dentro di sé), ma Babadook avverte: "Diventerò più forte se continuerai a negare la mia esistenza".

Le difese fino a quel momento adottate non reggono più e così l'odio sembra

impadronirsi di Amelia che uccide il cane e cerca di uccidere anche Sam. Nella seconda parte del film, assistiamo così a una violenta lotta nel mondo interno di Amelia: una lotta tra l'amore per il figlio, per se stessa, per mantenere la sua umanità e la sua tenerezza e l'odio che la trascina invece a uccidere tutto ciò che di buono ha dentro e fuori da sé. Babadook assume le sembianze del marito morto, prova a sedurla con la proposta illusoria di uno scambio: lui tornerà se lei ucciderà Sam. I fantasmi interni di Amelia prendono così vita sulla scena filmica. La lotta interiore è spaventosa, Amelia ne esce ferita, ma viva. Le spinte vitali infine hanno la meglio sulle spinte mortifere, tuttavia il finale è stupefacente: Babadook non è sparito, è confinato nel sottoscala insieme al



violino del marito, a tutti i suoi vestiti, alle loro foto. Il mostro lo aveva detto ad Amelia: "Se intelligente sai essere e sai cosa vedere, allora puoi avere un amico speciale!". Nutrito e ammansito con vermi, viene tenuto in vita e, al tempo stesso, reso meno pericoloso. Il lavoro del lutto non può davvero compiersi. Le istanze mortifere e i sentimenti ostili vengono rinchiusi nel sottoscala, trovata originale della regista che sembra così rappresentare la funzione della difesa: i sentimenti ostili e le istanze mortifere sono controllate e ridimensionate se collocate all'esterno. Nondimeno, il costo psicologico è davvero molto elevato: un "fuori" pericoloso deve continuare a esistere ed deve essere collocato in un "luogo" in cui possa essere contattato e controllato.

Le domande del pubblico

"Quale futuro per un bambino che vive queste esperienze?" è la prima domanda. Impossibile rispondere, non possiamo sapere quale forma prenderà la sua sofferenza per almeno due ordini di motivi: non sappiamo né quali fantasie inconscie prendono vita in lui e quali difese mette in atto né se le successive esperienze di vita faciliteranno o ulteriormente ostacoleranno il suo sviluppo.

A questo proposito si sviluppa in sala un dibattito animato: alcuni colleghi psicologi intervengono sottolineando il ruolo della scuola e la necessità di cure psicologiche. Contrariamente a quanto avviene nel film, la scuola e l'ambulatorio del pediatra sono i luoghi in cui, seppure diversamente, la sofferenza dei bambini e dei loro genitori dovrebbe trovare accoglimento e proposte di intervento adeguate.

"Non è irrealistica la maturità del bambino e la sua capacità di prendersi cura della madre nella seconda parte del film?" è la seconda domanda.

Sembra proprio trattarsi di una pseudomaturità, non infrequentemente osservata nei bambini messi a dura prova dall'ambiente che, a scopo difensivo, sviluppano un'apparente ipercompetenza nel prendersi cura del genitore sofferente e spaventosamente imprevedibile. Si tratta della cosiddetta "inversione dei ruoli" o "parentificazione del bambino", note nella letteratura psicoanalitica e psicologica.

"Pochi giorni fa ho ricevuto la richiesta di aiuto di una giovane mamma rimasta vedova che chiedeva di venire alle sedute con il figlio neonato. Ero perplessa, le ho chiesto se non riuscisse ad affidare a qualcuno di fiducia il bambino per il tempo della seduta, ma questo film mi ha aiutato a capire che è meglio che veda madre e bambino insieme" commenta una collega.

Brevemente si accenna all'opportunità della psicoterapia madre-neonato e si rimanda ai contributi della letteratura, dagli scritti pionieristici di Selma Fraiberg ai recenti contributi di Amanda Jones.

Anna Maria Rosso



UN FILM DI PAOLO SORRENTINO
REGISTA DEL FILM PREMIO OSCAR® *LA GRANDE BELLEZZA*



UN FILM NETFLIX

È STATA LA MANO DI DIO

AL CINEMA DAL 24 NOVEMBRE E SU
NETFLIX | DAL 15 DICEMBRE



È stata la mano di Dio di Paolo Sorrentino (2021).

"Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente."

Dante, *Inferno*, canto III (1-3)

"Per fare il cinema ci vuole un dolore, lo tieni un dolore?", così dice il regista Capuano al giovane Fabietto (Sorrentino), mentre il dialetto napoletano ci aiuta a comprendere l'importanza degli affetti, con la duplice accezione che possiamo cogliere nel termine tenere: avere e custodire.

Verso la fine del film Sorrentino ci conduce all'incontro tra l'adolescente che è stato e un regista ammirato, A. Capuano. Come fosse la rappresentazione dell'ideale dell'Io, il grande regista viene seguito ostinatamente, fin dentro una grotta marina che ricorda l'anticamera dell'inferno, quell'antinferno precedentemente richiamato, con empatica precisione, da una bizzarra parente. Il giovane Sorrentino lo cerca in seguito all'ascolto di una verità urlata in faccia a un'attrice, a suo dire poco credibile. Una verità che Capuano sceglie di non tenere nascosta all'interno di un teatro. È un uomo che agli occhi di Fabietto non ha paura di mostrare la verità, a differenza dei medici del Pronto Soccorso che non hanno avuto il coraggio di svelargli la verità sui suoi genitori: **"non me li hanno fatti vedere!"**

Per non perdersi c'è una cosa che deve fare il nostro esile eroe, gli risponde Capuano con durezza: **"non ti disunire mai"**.

Non può fuggire dal suo dolore, non può eliminarlo, non può isolarlo, come



forse aveva intuito poco prima, mentre risponde all'invito di suo fratello di cercare di esser felice: *"dopo quello che è successo a mamma e papà non so se ce la faccio ad essere felice"*.

A dirla tutta la frase "non ti disunire", dichiarerà il "vero" Capuano in un'intervista, la dicevano ai suoi tempi i ragazzini mentre giocavano a calcio.

Ma a proposito di calcio, cosa c'entra Maradona, citato a inizio film e la frase sulla mano di Dio con il dolore "minaccioso" del protagonista?

È la passione per l'idolo Maradona che lega Fabietto a suo padre (a suo fratello e gli altri maschi della sua famiglia), a tenerlo in vita dopo la morte improvvisa dei suoi genitori? Non sembra. Chi ha stabilito che la sera in cui i genitori morivano intossicati dal monossido di carbonio lui fosse a vedere il suo mito allo stadio anziché essere nella stessa casa di montagna? È stata la mano di Dio? Il riferimento al goal di mano di Maradona mai annullato è esplicito. Abbiamo un Dio che come la fortuna aiuta gli audaci? È sempre bene esser grati a Dio? La fede, la scaramanzia e la magia si intrecciano nella città del monaciello.

Proprio a metà del film, realizzato dal regista nel raggiungimento della "mezza età", avviene l'incidente che cambia tutto, quando dalla commedia di un'infanzia colorata veniamo scaraventati in un dramma terribile, che ci riserva un finale credibile e non disperante forse grazie ad una visione permeata di magia sin dalla prima scena, quando ci troviamo sospesi sul mare, mentre il regista ci invita ad entrare nella sua città su un'auto d'epoca, mostrandoci i suoi miti, le

sue contraddizioni e ci fa conoscere i suoi familiari, le sue risate, le sue ombre, dentro alla casa in cui ha vissuto per trentasette anni.

"La realtà è il punto di partenza, però va reinventata", dichiarerà Sorrentino in un'intervista, offrendoci la sua storia per ri-sognare momenti di angoscia indicibili. Fino a dare respiro a nostri personali film, ispirati dalla sensibilità coraggiosa di questo, che da Napoli ha preso il volo fino a Hollywood, per sfiorare l'Oscar come miglior film straniero. Reinventare la realtà, come anche queste parole provano a fare.

Viene in mente il pensiero del grande psicoanalista D. Winnicott, che guardava alla crescita mentale in uno spazio di co-esistenza di due realtà, quella soggettiva del bambino e quella della madre (o dell'ambiente), nell'assenza-presenza della madre è possibile giocare e creare. Egli sosteneva che la creatività consista nel mantenere, nel corso della vita, qualcosa che appartiene all'esperienza infantile, cioè la capacità di creare il mondo. Ed è questo che ci ricollega laicamente al titolo del film autorizzandoci a credere che non solo l'Onnipotente o chi ha deliri di onnipotenza può creare e ri-creare la realtà, ma ognuno di noi. Per i credenti delle religioni monoteistiche la mano di Dio agisce in noi. Per Freud: "la creatività è un tentativo di risolvere un conflitto generato da pulsioni istintive non scaricate, perciò i desideri insoddisfatti sono la forza motrice della fantasia e alimentano i sogni notturni e quelli ad occhi aperti".

La creatività, inoltre, può nascere da un buon accoppiamento, nella nostra psiche, della funzione parentale paterna e materna, la parte femminile e quella maschile che ci portiamo dentro, a partire dall'interiorizzazione delle figure genitoriali. L'immagine commovente che ricorre in modo onirico nella mente di Fabietto dopo la scomparsa dei suoi genitori non sono le urla violente di una madre che scopre l'infedeltà del padre, che pur avevano pervaso di inquietudine ogni parte del suo corpo, ma il ricordo del loro sorriso mentre si abbracciano e lo cingono da dietro, rincasando in un momento felice.

È importante sottolineare come non solo gli psicoanalisti, i letterati o gli artisti hanno la possibilità di sviluppare i sogni, ma chiunque riesca a non disunirsi, a patto che abbia sentito di esser veramente degno di fiducia. Consideriamo che tanta verità può partire da una voce passionale forse un po' folle tra i personaggi, in un dialogo che sa di metafora di un palcoscenico interiore:

Zia - *"che vuoi fare da grande?"*

F. - *"un'idea pazza... il regista"*

Zia- *"che bell'idea Fabietto!"*

O ancora ricordiamo lo sguardo amorevole della zia nel reparto psichiatrico quando rincuora il nipote, che come adolescente è già alla presa con vari lutti, dopo aver ascoltato che lui non riesce a piangere: *"non preoccuparti, vuol dire che non è il momento"*. Sono parole che curano, perché radicate in una fiducia che prosegue persistente lungo le rotaie costruite dai genitori. Sono parole che allontanano i sensi di colpa, quella colpa che assale coloro che, sopravvissuti ad un disastro, rischiano di rimanere imprigionati in qualche girone dantesco. La colpa che per un'inconscia logica retriava vorrebbe che nessuna gioia sia più tale senza l'amata e l'amato, coloro

che tante gioie ci han fatto vivere, spariti senza preavviso, sempre per colpa di un'ingiustizia.

Ci sentiamo svuotati di tutti i desideri dopo un'evento traumatico, quando la realtà modifica la geografia della nostra identità. Quando ogni gioia rimane perduta nel passato e nemmeno i goals del proprio mito assumono qualche significato, perché ormai si è già in cerca di un'altra vita, come dirà il giovane Fabietto, dato che la realtà è troppo "scadente".

Allora come si fa ad avere uno sviluppo generativo dopo tutto questo? È importante accogliere la fragilità. Anche se è difficile perché la fragilità della sensibilità ci fa sentire deboli, abbiamo paura di venire allagati dalle lacrime del dolore e della tristezza, ma è molto interessante la comprensione che Fabietto cerca di avere della fragilità, fin dall'inizio. Quando vede che la zia viene considerata matta cerca di andare oltre, con una mente aperta, incuriosita: "forse l'ha visto davvero il monaciello". Ha una disposizione accogliente nei confronti di una donna che sembra la rappresentazione di Eros e dell'energia libidica che può sprigionare. La fragilità ci fa sentire mancanti ed è figlia della mancanza, nella mitologia Eros ha per madre la dea della mancanza che veniva rifiutata dai banchetti perché mendicante. Solo durante i festeggiamenti della nascita di Afrodite, dea della bellezza e della fecondità, viene accolta e si accoppia con il dio dell'ingegno, dell'espedito. Dai due nasce Eros, sarà per questo che ci sentiamo sempre un po' fragili e destabilizzati quando ci sentiamo innamorati, non solo a proposito di amore di coppia, ma anche quando abbiamo una tensione erotica, passionale, nei confronti della vita, perché Eros per sua natura non è mai povero e non è mai ricco, nello stesso giorno è in fiore e poi moribondo, poi rinasce... D'altra parte chi può aver la sicurezza di non soffrire? È possibile non sentir la mancanza, forse sì, per chi non sente più: "non patisce mancanza chi non sente desiderio" diceva Marco Tullio Cicerone. Osare, essere creativi, significa andare in maniera coraggiosa e fragile verso qualcosa che non ha ancora una forma precisa, così si può ricostruire un puzzle fatto di perdite ma anche di nuove possibilità. Non è facile anche perché temiamo di non esser normali, ma non c'è nulla di normale e creativo nella normalità perché essa è appunto ripetizione di una norma. È necessario invece osare qualcosa di un po' rivoluzionario, pensiamo all'arte, alla musica, a quanto sia stata inizialmente destabilizzante nel passato, prima di rimanere più permanente di quella che veniva considerata "normalità", molto più soggetta a mode e passeggera rispetto alla "grande bellezza".

Per Fabietto inventare significherà aspettare e resistere, rischiando anche ulteriori perdite identitarie, nulla in effetti può tornare come prima. Occorrerà accogliere le emozioni, vivere autenticamente una serie di tappe, il disastro del non-pianto, la rabbia iniziale, quando volano le sedie, per andare oltre. Dopo l'accondiscendenza verso chi resta, dopo l'insulsa inziiazione al sesso, dopo la fuga elettrizzante con un nuovo amico, dopo la sua violenza e l'adrenalina,

dopo la solitudine di una casa vuota, dopo la distanza di una sorella irraggiungibile, arriva l'abbraccio di un fratello che con tutto l'amore rimasto, augura "buon viaggio". Quando ci sentiamo veramente a pezzi pur di rimanere uniti e non frammentarci, come nell'irrealtà degli schizofrenici, cerchiamo un contenitore. E se non c'è, cercandolo spesso arriva, magari con tutte le sue imperfezioni e le sue stravaganze. Può arrivare nelle attenzioni surreali di una anziana vicina di casa, di una zia, di un conoscente che si fa amico portandoti via, organizzandoti uno spettacolo pirotecnico in un momento in cui butteresti via tutto. Persino un motoscafo superveloce può diventare un contenitore - quasi materno - che ti culla con il suo paff... paff... paff... un ritmo che risuona imprevedibilmente come il ritmo del cuore.

Difficile andare avanti rimanendo con i piedi per terra, affascinati dall'ipotesi della sospensione, dell'indifferenza, della passività e del distacco da tutto, come la persona appesa che ci ricorda che siamo tutti appesi a un filo, seducente nel suo rimanere per aria. All'opposto ancora lui, Maradona, eroe in movimento, che rimarrà un simbolo per una città che trova in un ragazzo di umili origini l'occasione storica per il suo riscatto. Finalmente la possibilità di sentirsi apprezzati, in diritto di valorizzarsi, uniti, fieri di sé. In fondo non è la speranza che nasce dalla stima ricevuta l'ingrediente più prezioso per un adolescente insicuro, costretto a fare i conti con la propria precarietà?

È così che Fabio si mette in viaggio, da solo, tra i suoi sogni e la sua timidezza, lasciando la sua città con la carica emozionale del suo walkman. Dentro di lui una musica malinconica, *Napulé*, per tenere insieme mille colori e mille paure, mentre appoggia i suoi sedici anni al treno della fortuna, o forse alla mano di Dio.

Francesco Durand



www.ordinepsicologi-liguria.it

